

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 26 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno V. - N. 6 - 10 febbrajo 1878

Fratelli Treves, Editori Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



ROMA. — IL PRINCIPE IMPERIALE DI GERMANIA DALLA LOGGIA DEL QUIRINALE, PRESENTA AL POPOLO IL PRINCIPINO DI NAPOLI. (Disegno de sig. Paolucci)



SETTIMANA POLITICA.

Dopo al lungo tergiversazioni che avevano insospettito l'Europa, il 31 gennaio alle sei di sera venne firmato ad Adrianopoli il protocollo delle basi della pace. L'Europa si arrese.

Le truppe russe che continuavano a marciare, ed eran solo a poche ore distanti da Costantinopoli dove Mehmet Ali era mai parato alle difese, hanno ricevuto ordine di fermarsi. In questa decisione, ebbe forse qualche parte l'attitudine, merita che l'Inghilterra prendeva sempre più, e che l'Austria cominciava a prendere? Ed è vero che Bismark uscisse a dire che l'amicizia sua verso la Russia non andava al punto da scordare gli interessi della Germania? Certo è che nella Gran Bretagna si stava formando una corrente dell'opinione pubblica affatto diversa di prima; e più di un meeting convocato per chiedere pace si chiudeva invece con risoluti molto irritati verso la Russia. Di questa prevalenza accutata, il Ministero si sentì più forte sia dinanzi alla Camera, sia nel vivo carteggio diplomatico con Pietroburgo. Dal governo russo ottenne l'assicurazione precisa che esso considerava europea la questione di Adrianopoli, vale a dire il passaggio delle navi da guerra attraverso i Dardanelli ed il Bosforo, e che non intendeva risolverla isolatamente. Anche il conte Ardissera mandò a Pietroburgo una nota risentita, nella quale si diceva che la Russia ha imposto per tutte le terre bagnate dal Danubio, offendono più che mai gli interessi dell'impero austro-ungarico. La Russia rispose all'Austria con molta deferenza, ma in termini molto vaghi.

Non si conoscevano ancora, — il che è stranissimo, — i nuovi preliminari di pace, né tampoco i patti dell'armistizio. Sono severissimi, a quel che si vede: giacché i Turchi sgombrano Erzerum nell'Asia, ed in Europa non solo Silistria, ma anche Rustuk e Vidin, — quella Vidin che i Rumeni avevano devincio, ed a cui i Serbi da lontano intimavano la resa. Le due fortezze principali del quadrilatero, Scutina e Varna, non sembrano compromesse. La convenzione, ciò per l'armistizio, quanto ai preliminari di pace, corre voce che l'attenuazione non consista in altro che nel riservare alcuni punti alla sanzione europea. Non è ben certo che si stia abbandonando il pensiero di una traversata di Costantinopoli, a titolo di pompa, come i tedeschi fecero a Parigi; e si parla ancora della consegna di tutta la flotta turca come parte dell'indennità. Si respira perchè è cessato lo spargimento del sangue; ma l'inquietudine è ancor grande. Lo zar passando in rivista un reggimento si congratula dell'armistizio concluso, ma aggiunge: « Siamo ancora lungi dall'essere alla fine, e dobbiamo tenerci sempre pronti a tutto, finché non otteniamo la pace durevole e la pace della Russia. » Un linguaggio analogo adoprano i ministri inglesi insistendo vivamente presso le Camere per il credito supplementare.

Trattando l'invito al Congresso o alla Conferenza di pace; si fece a Vienna. Dinanzi alle potenze si presenterà anche la gara dei tre Staterelli che furono alleati della Russia e che questa non tratta troppo bene. La Rumenia, dopo avere sparso tanto sangue, perderebbe la feconda e fertile Dobruza ed in compenso la paludosa Dobruza ed una derisoria indipendenza. La formazione di una Bulgaria autonoma scontenta i Serbi che vagheggiavano una grande Serbia, da formarsi su territorio bulgaro, onde quel paese di Serbi e Rumeni intorno a Vidin che abbiamo accennato più sopra; ma quegli stessi Bulgari che son felici di essere sottratti al giogo ottomano non vogliono diventare Serbi. Il Montenegro infine non ha troppa speranza di conservare per intero quel buon tratto di territorio su cui le sue truppe valorose hanno messo il piede. Queste questioni finiranno col accomodarsi secondo la regola solita, cioè a danno dei picciolini.

Ma una questione grossa si avvanza, a com-

piare le cose. E la Grecia che comincia una guerra per conto proprio, senza tener conto di patti e di armistizi conclusi da altri. Non è guerra, essa dice diplomaticamente, — soltanto si protegge i suoi conati contro gli attacchi dei Circassi. E senza che sian dati i passaporti all'ambasciatore turco che riceve in Atene queste spiegazioni, un esercito greco di 12,000 uomini passa la frontiera il 2 febbraio e s'avvanza in Tessaglia. Tutta la Grecia è folle d'entusiasmo; e la rivolta inferisce nella Tessaglia, nella Macedonia, nel Epiro, che sperano quindi finalmente l'ora della liberazione. Già 24 comuni del distretto di Volo (Tessaglia) hanno costituito un governo provvisorio. La Camera d'Atene vota un prestito di dieci milioni che fu tosto coperto da quella Banca nazionale. Infine l'Assemblea nazionale dell'isola di Candia proclamò, fra l'entusiasmo del popolo, l'annessione alla Grecia.

A tutta prima v'è qualche cosa di ripugnante nel vedere questo guerriero dell'ultima ora piombare sopra un nemico prostrato, gettarsi quindi sopra un cadavere; ma bisogna ricordarsi che se in tutta questa guerra v'ha una causa giusta e simpatica è quella della Grecia, che rappresenta una nazionalità vera e smembrata. Se l'Europa è oggi malcontenta per questo nuovo e grande inciampo, essa può al più del suo odio di mezzo secolo che ha aiutato a liberare la Grecia per poi farne un regno minuscolo e incompleto. Il protocollo di Londra del 1827 fu verso i Greci altrettanto ingiusto quanto per noi il trattato di Campoformio e quello di Villafranca. Siasi riprovo oggi la lotta per l'indipendenza.

I due primi decreti che il Ministero italiano fece firmare al re Umberto sono stati oggetto del consiglio generale di amministrazione del nostro ridotti in libertà, e ben 17,000 malfattori con gran detrimento della giustizia e della sicurezza pubblica. Dalla Sicilia soprattutto ricominciano a venire le notizie di aggressioni e di ricatti. L'altra decretata ha aumentato dalla metà alla mattina il prezzo dei tabacchi. La finanza ne spera un vantaggio di otto milioni; quand'anche fosse, ciò non toglie la taccia d'arbitrio ad un Ministero, che sortì fuori dal varimento, lo tien chiuso più che mai, e durante la sua assenza aumenta le imposte. Questo arbitrio aggiunto all'altro dell'abolizione di un ministero, contro cui le proteste crescono ogni giorno, aggrava considerevolmente la posizione del gabinetto dinanzi alla Camera. Anche la sua politica estera è oggetto di qualche preoccupazione in seguito ad un opuscolo pubblicato a Monaco che riferisce la conversazione avuta dal Crispi e Gastein col principe di Bismark. Le rivelazioni di quest'opuscolo sono dichiarate false dai foggi ufficiali, ma è probabile che la questione avrà un'eco alla Camera.

La Camera francese non ha ancora finito l'ordine del giorno. Se ne occupa in pochi giorni e notturne, e queste ultime flecano tempestivamente. Certo è che la maggioranza repubblicana potrebbe, ai vedersi così preponderante, essere più discreta; e le numerose annullazioni che essa ha fatto di decreti, apparenza di despotismo, ciò irrita la destra, che una sera si ritirò tutta sotto la scorta del Rouher, e poi rientrò tutto per assistere ad un pugiliato oratorio fra lo stesso Rouher e il Gambetta. L'impero fu il soggetto della discussione; ed i repubblicani non si accorrono come nel combattere ripetutamente le memorie dell'impero, essi mostrano quanto queste serbino ancora di vitalità nel seno del popolo francese. L'arroganza di colui che fu il vicereame è grande; ma neppure il Gambetta, quando esclama « la storia è fatta », non è nel vero. Per rispetto alla storia, i repubblicani dovrebbero concedere qualche merito a quest'impero, che per 18 anni fu la Francia, e una grande Francia; allora si crederebbe di più alle accuse. Ma il nazar troppo è dannoso, e perpetua il conflitto fra repubblicani e bonapartisti.

Nella seduta del 2 febbraio, questi ultimi furono sconfitti; ma possono vantarsi che essi soli tengon testa alla Repubblica, e contano sull'avvicinarsi del febbraio.

PS. All'ora di mettere in macchina, due notizie importanti. Il papa Pio IX è morto oggi, 7 febbraio. I Russi entrano a Costantinopoli, ma questa notizia non è ancor sicura.

CONVERSAZIONE

Indistinto — come le ha dato ad intendere la scorsa settimana il Doctor MINIMUS, per trovare, tra tanti anni, una scena plastiche alla mia, vaghezza ecco... se lo ha a dire il vero... proprio indistinto non ero — almeno nel senso che si dà a questa parola sugli avvisi teatrali, e nelle lettere giustificative degli impiegati che mancano all'ufficio. La mia salute fisica non ebbe alcuna alterazione — non neppure una piccola costipazione da utilizzare — e siccome so di non essere una prima donna... e d'altra parte non mi garbava affatto lasciarle supporre un solo momento, sentita letterica, che in abito per quest'angustioso profumo a poetico, i riguardi, il rispetto, l'affetto che il povero Travat ha per il cancello delle sue quotidiane brabberies burocratiche, così uso della franchezza che caratterizza alla prima donna, della indipendenza che i regolamenti non consentono all'impiegato, e le dico chiaro e netto che la scorsa settimana non sono venuto a farle la mia solita visita perchè... non me ne sentivo la voglia.

È una indisposizione anche questa — forse delle più gravi — una indisposizione morale. — Meglio avere il corpo affranto che l'animo scordato — lo so bene anch'io. — Ma voglio ch'ella sappia la verità sulle mie condizioni mentali... che sono in rapporto col diretto con le funzioni del corpo, e con quelle dell'animo.

Che vuole? Anche lei, mia gentile letterica, avrà avuto, in questo suo piccolo paradiso domestico, la voglia lugubre del morte che sarà venuta a portarle via qualche cara persona necessaria alla sua vita, a spezzare qualcuna di quelle dolci abitudini, che sono spesso il reliquiario degli affetti più cari — e all'indomani le sarà parsa tetra, vuota, e fredda la casa, e sarà proprio con una mancanza di invincibile, come una uggia più forte di ogni volontà, e quindi una ripugnanza assoluta a riprendere le occupazioni di tutti i giorni — e ci avrà voluto del tempo prima che riportò il suo sguardo sui vasi di fiori del suo gabinetto, sulla gabbia dorata dei suoi cardellini, sul ricamo al cui cancello lasciò appuntato l'ago infallito, sul libro del quale piegò in fretta la pagina, al punto in cui ne troncò la lettura.

A lei sarà parso di non poter più tollerare quei fiori, dare il posto a quegli uccellini, staccare quell'aglio, svoltare quella pagina, dance non c'è il quel uccello o quella manca.

O bene la morte di Vittorio Emanuele lasciò quel vuoto, quel freddo, quella tetraggine nella casa della nazione, quella anche una, quella angustia, quella avvilimento sconfortata e triste in ciascuno di noi.

E proprio vero: dacché è morto, tutti ci siamo accorti che gli volevamo più bene assai che ciascuno di noi non credesse che lo amavamo; proprio, non come si ama un Re eroe, un uomo di Stato — ma come si ama un amico della giovinezza — con quell'affetto pieno d'intimità confidente ed espansiva... che non si prova per altri — neppure per gli amici più cari della età matura. C'è una differenza fra le due amicizie, anche quando sono eguali di peso e di misura — anche quando la seconda sovrasta la prima.

Veda — l'altro di in Galleria, nella vetrina di un negozio di stampe, si comparsa una statuetta di cera che rappresentava Vittorio Emanuele, in abito da caccia, col cappello a larghe tese, la giacchetta, gli stivaloni, e in mano lo schioppo. Si fermavano tutti a guardarla. — E perchè? — Non era certo un miracolo d'arte — ma in due giorni se ne esaurì

¹ Il posto di ministro delle spoglie lasciato vacante da lord Carnarvon fu occupato da sir Michael Hicks-Beach, che era segretario per l'Irlanda.

rono cento. — Appena capitavano al negozio, levate allora allora dalla forma, umide ancora, ne uscivano per andare a domiciliarsi, con eguale confidenza, nella modesta cameretta dell'ingegnere. E perché? — Perché lo scultore ebbe una felice idea — quella di effigiarlo in quel costume.

Lo preferiamo tutti così. — Così ci pareva più bello. — In uniforme era il Re — così, era l'amico.

E alla modesta statuetta abbinata fatto nella nostra casa il posto della istituzione — lo studio — la stanza da letto — i due siti della casa da cui è sbandata la convenzione o la posta.

Gli è che cosa dopo, troppi ci si è rivelato intero. — Cosa strana, espressi alla storia, nella imballatura, o pistrificazione della immortalità, quel tipo non perde nulla del suo carattere di domestica intimità.

Ha letto lei, mia gentile lettrice, le cinque lettere pubblicate dal Chiala nel *Courier d'Italie*? — Sì certo. Come l'uomo spicca fuori da esse, pieno di vita, in tutto il vigore della maturità e del suo cuore — come, veduto in esse, vi appare più intero, più personaggio che abbiamo conosciuto vivente!

Quinta felicità dissoluta e gala nella prima — che coraggio, che forza d'animo nelle poche righe della seconda! — che lunga antipatia, vigliaccata, che sapienza di uomo di governo nella terza — che gran cuore e che maestà di Re, nella quarta! — che cordialità serena di Principe nell'ultima!

Non pare di vederlo da qui il profilo di quel Principe straniero, goffo e impacciato, che sta cinque ore e mezza ad attardarsi al caminetto di una bella signora, perché non trova il modo di alzarci e di congedarsi?

Ne abbiamo conosciuti tanti di quegli originali, lo aveva un amico, giovine ingegnere, letterato, artista, avido di vita elegante, che non ha mai saputo vincere il ribrezzo di presentarsi da solo in un salotto, o nel *boudoir* di una signora — neppure in quello della sua amante. — Ne ho conosciuto un altro che faceva regolarmente ogni giorno tre visite, di un'ora ciascuna, a tre signorine diverse — davanti le quali non faceva che ripetere — volte invariabilmente, tra la stretta di mano dell'arrivo e quella della partenza, e sempre con lo stesso tono di voce queste parole: *Dunque, gentilissima amica...* senza mai arrivare alla chiusa di questo periodo.

Ma pochi sarebbero schiarzine in quattro linee, in quattro segai di matita, con tanto garbo, con tanto *honorato*, con tanto *chic*, la graziosa *stihouille...* in un'epoca (nel 1830), in cui non si era ancora inventato né *l'honorato*, né lo *chic*, né la *stihouille*!

Oh! se avesse fatto lui le *conversations...* che concorrente!

E come l'artista completa il Re, e il Re completa l'artista in quella frase così nobilmente *clitanti*, così amara nella sua incisiva brevità: *Non può fare il Re d'Italia.*

Vede bene. — E più un'ora che non sono da lei — è passata una quarta parte del tempo che lo consacrò a questa visita, e non si sa parlare che di lui... come — me ne ricordo bene — come non si sapeva parlare mai del suo povero babbo per lungo tratto dalla sua morte.

Proviamo a cambiare discorso, se ci riesce.

— E Umberto che pensa, che dica, che fa!

Dicono che pensa molto, e che dice poco. — Vi è qualche cosa di alcune in questa faccenda che si sente al Quirinale — e che dal Quirinale si spande per tutta Italia. — Lo stesso cicaleo, che si eleva, acuto, stridulo, marmotto, dal cianajo politico, par meno garbato e vagante, passando di lì a verso alla maestà severa di quell'alto silenzio.

Dicono che la impressione profonda di tutto ciò che accade d'intorno a lui dal 9 gennaio in poi abbia acceso profondamente l'animo del giovane Re. — Ne restò come tutto mutato.

Nel cerchio luminoso che la luce della storia gli tracciava d'intorno vide proiettarsi l'ombra colossale di suo padre, e dietro ad essa, quasi al suo fianco, la propria — e ne

fu colpito. — Lo colse un grande sentimento della sua responsabilità. — Si guardò d'intorno — cercò i fidi consiglieri di suo padre, Cavour, Azelegio, Parini, Lamarmora, Rattazzi spartiti tutti. Non si trovò d'intorno che la rannuvolata torbida di Crispi — quella rassegnata e bonaria di Depretis — spiase più oltre lo sguardo e s'incontrò nel sorriso sarcastico di Sella... — Misurò, pesò, valutò, confrontò, ragguagliò... — e se si è fatto più sensibile più facilmente... chi gli darà torto? — Non lo, né lei di sicuro.

Faccia un gesto collo mano, Maestà — allarghi il circolo che le si va serrando d'intorno — stenda lo sguardo più in là... più in là — oltre agli abili porci cossellati — e alle uniformi ricamate. — Ai di là c'è il popolo italiano — non quello della retorica democratica che si scrive con due p e si pronuncia gonfiando le gote, come per soffiare entro un pallone — non quel popolo del meetings e delle dimostrazioni, rappresentato come sul palco teatrali, sempre dalle stesse comparse, struite ad hoc, che fanno da Crociati e da Turchi cambiano solo l'elmo nel turbante, e il mantello bianco negli arabi *effilioni* orientale — ma il popolo vero che lavora, pensa, sente, ama, combatte... e paga.

Questo popolo, — veda, Maestà — è in questi giorni come lei, facituro o pensoso — come lei obliato, come profondo da tutto ciò che è accaduto dal 9 gennaio — come lei fu colto da un grande sentimento della propria responsabilità — come lei si guardò, con ansia silenziosa, d'intorno — e cercò invano i suoi fidi e grandi consiglieri d'un tempo. — Anche lei, Maestà, misurò, pesò, valutò, confrontò, ragguagliò — e anche a lui si rinnovò — come a Lei — la fronte spaziosa — anche a lui caddero le braccia lungo le anche — anche lui sentì una stretta al cuore — e si chiuse le mani sugli orecchi e sugli occhi per non udire il cinguettio, per non vedere il trescone della politica odierna.

Poi, si permise di afferrare la mano di sbrisarla con la franca espressione che gli è propria, e di dirle — come Vittorio scrisse a quell'eccezionale Dabornida: *Ciao, caro amico, en senti, marche — e state allegro.*

Ma aggiunse una parola all'orecchio: *Stanno in pace — io e lei lei.*

Avrebbe dovuto per etichetta dire *Lei ed io* — ma gli perdoni Maestà — diceva così anche a suo Padre — e poi va bene così.

Dunque, *en senti, marche*, e siamo allegri. Curioso popolo, che, veduto in dettaglio, ti pare egoista, apatista, e soprattutto sensuale ed epicureo — e che pure sa trovare in certi momenti la fede dell'apostolo e l'abbeverazione del martire — che quando un alto sentimento lo domina, batte con esso sul proprio cuore come con l'acciarino sulla pietra focaja, e ne trae le divinazioni del genio — che quando un altro pericolo lo minaccia, trova in sé l'eroismo che occorre per vincerlo e disperarlo — eroismo di impeti o di riflessione — di asannatezze o disonnatezze sublimi.

Se lo avesse veduto in Duomo il 24, convertito in forte uomo, mugghiante, urlante, rugghioso, schiavato, che trompe, allarga, abbatte, schiaccia, travolge, con quella ondata voritosa di teste degli occhi sbarrati, dai volti accessi, dalle bocche spalancate... che si accavallano, si accozzano, si assorbono — diventando valanga di carne umana, che s'infiamma, si addensa, rotola, precipita, frasca, pesta, schiaccia, stritola... — sono certo che le avrebbe fatto ribrezzo.

Mi ricordo di aver veduto una inondazione del Re, che eruzione del Vesuvio — ebbene — queste inondazioni, queste eruzioni della follia sono più cieche, più feroci, più spaventose.

E se pensa che questo popolo fabbrica poi le false vittorie, e simula le distorsioni e le confusioni per lodare poche lire alla pietà cittadina, il ribrezzo della paura, sarebbe convertito nell'anima gentile in quello dello schifo...

Eppure questo popolo che ha curiosità così brutali, e avidità così basse, è ben quello stesso popolo che ispirò l'audace, il Cavour, che impose la pazienza a Garibaldi, che un solenne momento trova sempre un pensiero o

un palpito per salvare se stesso e il paese — è quel popolo che riempì, in questa ultima sciagura nostra, di sì ristretto, di sì ristretto il mondo civile — e noi due di quell'immenso orgoglio di appartenere che ci siamo condati nella mia ultima visita.

E — noti bene — che dentro di lui e intorno a lui tutto si impicciolisce, si restringe — i segni della rachitide e della scrofola si fanno sempre più palesi. — L'individuo decade — la individualità sparisce. — Se si scompone quell'ente collettivo nelle molecole che lo costituiscono, si resta agitati — e non si sa come possa reggersi in piedi, e camminare, e vivere.

Eppure si regge, cammina, e vive. — Classi sociali — Non ce ne sono più. — L'aristocrazia ha tutto le avidità e le condiscendenze che rimproverò da tanto tempo alla borghesia; — la borghesia tutte le borie, le vanità, i vizii, le decrepitezze di cui fece accusa mortale all'aristocrazia; — il popolo non c'è più — una parte, quella che guidava, assorbito tutto l'egoismo, e l'indifferentismo con cui la tenne concubinata la borghesia — l'altra parte che non guadagnava è diventata... *capaglia*.

Uomini di Stato — Ne giudichi lei. — Depretis, Crispi, De Sanctis. — Arbitro della situazione, Cairoli. — Un buon figliuolo, sai — Benedetto — come un vero patriota — tutto cuore — dalle espansioni gentili, facili, cordiali — che ha sempre pronta una strada, una mano piena di effusione, di tenerezza, e un sorriso pieno di affettuosa intimità, e se occorre una palpatina condizionale, per tutti i vecchi camerati e per nuovi conoscenti — amici, o avversari politici — che ha le ingenuità di una fanciulla da marito, e la retorica di un tribuno all'Alfieri — che, se si portasse il manto, e si calzasse il coturno come nella *Virginia* dell'Asigliano, sarebbe maestro nell'arte del dare alle idee le risate, e all'altro le mosse classiche dell'antica tragedia — ma che deve essere molto imbarazzato della sua parte d'arbitro del destino... parlamentari d'Italia, e deve averne la insonnia. — Povero Benedetto! il mi par di vederlo, ansante, affannato, tutto rosso in viso — occupato da mane a sera ad asciugarsi i sudori di capo-potro col bianco fazzoletto, compagno fedele delle sue fatliche parlamentari.

La situazione politica. — Il *Pasquino* l'ha messa in libretto lirico... — Lirico, s'intende come non lirici i libretti d'opera, e ha incaricato il M.^o Pasquino di farne la musica.

Una scena dell'antica opera buffa. — Una ragazza civettolina anche no — alla finestra — quattro aspiranti con la chitarra ad armicello, che le cantano la serenata sotto al balcone per riescere a carpire i pochi soldi della sua dote. — La casta ragazza che manda pudicamente a tutti un bagno di acqua di rose, e della dote fusellata, e si diverte ad ammicciare a tutti quattro assieme — a prodigar loro moine e lusinghe — e non sa decidersi per nessuno — e li amerebbe e li sposerebbe tutti, se le fosse possibile — e tutti quattro si sperano tutti, perché ognuno si crede il preferito — e si ride dell'altro che non è meno ingenuo di lui.

Ecco il connubio... L'antico connubio di Cavour ridotto alle proporzioni moderne.

I partiti! Altrettanto pastaggio dell'antica Guardia Nazionale, che marciano male, ciarlano per via, si fermano a berne un bicchierino alle osterie, si sbandonano... e se sentono rumore, svoltano la cantonata.

E questa agonia della vita politica si propaga nella vita intellettuale e morale.

Tutto è tascabile — uomini — idee, — volumi, quadri, statue... e soprattutto pensieri. — Questi si possono tenere in raccocciata, entro quello scatoleto dorato e mideo in cui i nostri nonni della Serenissima tenevano i *diavolotti*.

In fatto di musica, le operette — in drammatica, i proverbi — in fatto di quadri, le olografie — in fatto di statue, le chincaglierie — in fatto di libri... gli opuscoli.

Ove sono gli uomini di Stato? si deve essere

! Certi confetti lunghi e sottili di menta.



1. Imperatore Alessandro. — 2. Plewna. — 3. Portini turchi. — 4. Strada di Sofia.

L'IMPERATORE ALESSANDRO VISITA LE FORTIFICAZIONI DI PLEWNA DOPO LA RESA. (Da uno schizzo del signor Nicola Lazzaro).



ENTRATA DEL PRINCIPE CARLO DI RUMENIA A PLEWNA. (Da uno schizzo del signor Nicola Lazzaro).



UN MOMENTO FORTUNATO, quadro di Rudawski.

chiesto Umberto diventando Re. — Ebbene ove sono gli artisti? in musica, in scultura, in pittura, in poesia — Verdi, Vela, Hayez, Prati — rimasti come *campioni*. — Ma badi non equivochi sulla parola. *Campione* non vuol più dire « colui che combatte in campo o in istaccato per la propria o per l'altrui difesa » — oggi vuol dire: *saggio di mercanzia* — e si sa bene — la mercanzia non corrisponde mai al *campione*.

Uno dei pochi poeti che sopravvivevano... è morto in questi giorni. — Povero Cabañac! Insegnò a tutti noi — gioventù dell'epoca in cui egli era poeta amatissimo dalle signore, l'arte difficile di *far all'amore* — arte che richiede delicatezza rara di anima e d'ingegno e di cui si è smarrita la tradizione cavalleresca e gentile.

I giovani moderni non conoscono che il mestiere di quell'arte — mestiere che, come tutti i mestieri di tutte le arti, la falsa contraffaccenda... In dialetto Milanese chiamano questo mestiere con una frase, — che lo rende perfettamente.

Povero Cabañac! — Anima squisitamente giovanile, conservò sempre la vena di ingenuità della giovinezza — e tutti i suoi entusiasmi.

Per l'arte, in tutte le sue manifestazioni, ebbe un culto ferventissimo, — uno di quei culti che richiedono una fede intatta e gagliarda.

Fu Meccenate modesto, ma operoso, di pittori e di scultori, — amico fervido di poeti, di artisti, di artigiani. — Tutto ciò che si riferiva al suo culto era per lui oggetto di una devozione quasi ascetica.

Aveva sempre un sorriso per tutte le feste dell'arte, una lagrima per tutti i suoi dolori. Fu amico, come fu artista, — caldo, fidente, quasi appassionato. Aveva la passione delle gentili affezioni.

Fu marito e padre come fu amico.

Povero Cabañac! — in tutte le *ore brist* come in tutte le *ore liete* della vita noi penseremo a te, che non c'astasti con tanta potenza di sentimento la eterna vicenda.

Oltre quel quarto glorioso superstiti di una razza... che ormai pare come quella degli animali antichissimi, — più grande del vero — superstiti di sé stessi — che se ne stanno muti, inerti, solitari, un po' egoistici, tutti imbecillati nel loro silenzio, come se avessero freddo, come se lo splendido sole di questi giorni non avesse calore — che cosa dà la razza moderna? — I tanti — i molti dovunque — in qualche ramo, in quella anima.

Più fortunata delle sorelle è ancora la musica ove la giostra è aperta fra quattro — Boito — Ponchielli — Gomes — Marchetti. — Avanti il *Nervone* — avanti la *Olga* — avanti la *Marta Tudor* — avanti don Giovanni d'Austria.

E nella lizza si presentano pure, animosi, pieni di fede e di gentili balanze, dei giovani... che paiono giovani. — Il nostro Maestro Benvenuti — gli anni Maestri Catalani e Coronaro... — animo Maestro Auteri. — *Sorsun corda tutto*. — Ben venga la *Fosca* — ben venga il *Negriero*! — E se mi convincono che almeno in questo ramo dell'arte la razza non è tralignata, che non si è ridotta alla misura della fantasia di linea — che ci sono ancora dei granitieri — che almeno in quest'arte c'è modo di formare la compagnia dei corazzieri del Re... — meglio — mi ricrederò.

Intanto, in musica almeno si spera — nelle altre arti, si aspetta.

Di grandi cantanti non c'è più che una donna — la *Patti* — poi, delle prime donne... — dei primi tenori — dei primi baritoni — si ottinuti — buoni — cattivi — pessimi... — *fantasia di linea*.

Di grandi attrici — la *Ristori* — una superstita anch'essa — la *Pezzana*, quasi una superstita — poi *Telesiani*, la *Marini* — *poli*... Poi — dei comedianti — di tutti i paesi, di tutti i valori — ma anch'esse *fantasia di linea*.

Di grandi attori... due veri *campioni* dei primi attori di un tempo — Rossi e Salvini —

che a vederli adesso paiono mastodontici — paiono due statue di Michelangelo... che dobbiamo guardare volandoci in su — e che pure — così colossali come sono oggi, che tutti gli attori moderni passano fra le loro gambe come le navi sotto il colosso di Rodi — ai bei tempi passavano essi medesimi sotto le gambe di quell'altro colosso, dieci volte più grande, che fu l'attore Gustavo Modena.

E dopo di essi... Morelli che fu il capocomico — un superstita anche lui.

E poi... Poi il piccolo repertorio coi piccoli attori... — misura da *bersagliere* — buona arma — che corre molto e si batte bene — ma granitieri no.

Ci pensavo l'altra sera assistendo alla prima rappresentazione dell'*Otello*.

Dal novembre in poi... fu il primo e il solo avvenimento artistico Milanese.

In dicembre e in gennaio i grandi drammi, le grandi tragedie... si svolsero sopra un teatro ben più vasto — e si intitolarono: il dramma dell'Arco della Galleria — e la tragedia della città ideale — e la città ideale nel primo, l'Europa nel secondo sostennero la parte del coro greco — al quale entrambi noi, gentile lettrici, abbiamo frammischiate la nostra voce, tremante per le emozioni profonde dell'animo.

Il pubblico vi accorse in folla. Noi siamo a questo — che le violenti emozioni di una tragedia Shakespeariana sembrano agitare soavi alla nostra fantasia scossa dalla terribile verità delle catastrofi vere.

Salvini è un grande attore. — Se ha un difetto è quello di lasciarsi scappare troppo l'artificio. — Tutto in lui è calcolato — la calma come la tempesta — non si abbandona mai infero né alla collera, né all'amore — all'una come all'altro chiede gli effetti del chiaroscuro, — e il pubblico del gesto — anche allora che l'una prorompe più poderosa — e l'altro si stende più formidabile — e pare che scaltino entrambi dal cuore conturbato.

Nell'*Otello* ha momenti sublimi — non tutti.

L'*Otello* di Salvini è troppo *Adelfano* per un personaggio di Shakespear — è troppo classico per un tipo sì terribilmente romantico. — Salvini fa subire al Moro di Venezia quella specie di rianimazione, di levigatura, a cui lo sottopone Voltaire quando — con altri due buone creanze classiche facendone l'*Orosmane* della sua *Zaira*, Salvini impastò assieme *Orosmane ed Otello* — Shakespear e Voltaire — mi tirò questo con quello — riscaldò quello con questo — la assai meno *conventuale* del uno, ma meno primitivo dell'altro.

Costrinse il sensualismo tempestoso del Moro alla dolcezza e alle tenerezze coniugali della famiglia moderna — lo fece piangere anche allora che la passione nei suoi momenti più torridi e più torbidi gli deve dissocare gli occhi e le fauci.

Quando per la prima volta recitò l'*Otello* — che Modena aveva invano tentato d'imporre al pubblico di allora — lo trovò impreparati agli ardui Shakespeariani, e un po' della opinione di M. de Voltaire, che fossero sconvenienze. — E però per far accettare nella buona società d'allora quel fiero salvaggio, ne pettinò la cresta ed in cambio, e l'anima più crepa di irti ancor delle chioma e gli copiare di balsami sacrali la persona per toglierle l'odore di salvatico che tramandava.

Non son molti anni, al Carcano mi ricordo che per incidere Desdemona, Salvini ricorreva al pugnale — unico mezzo di accisione non sornito dal decoro della tragedia classica, il cui codice prescriveva la democrazia romantica dei giuridici. — La cura dell'attore doveva essere allora quella di evitare all'ultimo atto il ribrezzo, il raccapriccio degli spettatori — quel ribrezzo appunto che Shakespear vuole ad ogni modo eccitare.

Adesso il pubblico si è modificato, e Salvini modificò la sua prima interpretazione. — Ma non ha ancora il coraggio, come lo ha Rossi, di gettarsi spavantevolmente in volta, o di gelarsi sul letto di Desdemona, e di far di quel letto la scena della catastrofe finale — tentando di rendere quel punto in cui la voluttà e l'odio si infiammano scambievolmente.

Il che non toglie che a qualche critico piccina più così.

Dicono che uno dei tipi del carattere di *Otello* è la *peripetisia* — ch'egli confessò nel discorso finale.

Sta bene. — Ma la peripetisia non è tranquilla — tutt'altro — ha per sintomi esterni la inquietudine, l'oragismo, la ineguaglianza.

L'*Otello* di Salvini interroga Jago come un giudice inquirente — nota tutto — dissimula — prende la sua decisione — e presa, la segue — con una cupa concentrazione.

Per me non è questo l'*Otello* di Shakespear. Vi son altri critici i quali lodano Salvini perché, dicono, fa di *Otello* un uomo, non una tigre — sensuale e violenta.

Ma Shakespear ne ha proprio voluto fare la tigre sensuale e violenta.

La sensualità salta fuori ad ogni sua frase — è la base del suo amore — ch'è violento perché è sensuale. — Vi sono mille frasi che lo dinotano.

Non glielo cito... poiché il citarlo sarebbe un commentario — e non ammettono il commento. Nel *Ken*, Salomone il suggeritore s'infuria quando legge in un giornale l'accusa al suo Ken di tramutare Otello in un selvaggio — e grida: Che ne deve fare dunque? Un damerino?

Fra bocca di Salomone parlava un ometto che se ne intendeva — Dumas padre.

Ciò non toglie che Salvini sia come Rossi uno di quegli artisti colossali... Michelangioli, che rivelano con le loro proporzioni un'era artistica... che non c'è più, e che, spariti loro, parra preistorica e formerà argomento di dotte ricerche agli Humboldt dell'avvenire.

E se l'arte rappresentativa piange, quella creatura... non ride.

Di Paolo Ferrari han fatto il presidente della *Patristica* — e il potere gli ha fatto via il ticchio di diventare il Sella della Società per provare che anche un poeta può essere un buon amministratore. — Ci guadagnerà il bilancio della Società — a spese di quello dell'arte. Io due *Damas* e un *Ken* — un *Ken* tribinale poi teatri d'Italia... hanno lasciato al loro prediletto attore un biglietto di visto su cui scrissero a malita queste parole: *Un fiore solo non basta a fare... nonché privare... neppure la lirica di San Martino*.

Quattro versi, Stecchetti, difende malamente con cinque sonetti cattivetti le nudità procaci delle sue.

Donne accluse sino alle ginocchia contro i pudichi sarcasmi postici di Giovanni Rizzoli eh! — mia bella lettrice — deve ricordare d'aver veduti scalfati da cinque bei sonetti nella *Illustrazione* — e difende gli elzeviri che

Piangono tanto alle domine belle, contro una carica a fondo della cavalleria lirica pesante di Cavallotti.

Carlucci scioglie il *conto d'amore* senza amore — e Fontana gli risponde da Parigi col *conto dell'odio senza odio* — la critica italiana va in sollacchio perché il primo, concentra questo suo grande sentimento d'amore in questo verso enologico:

Cittadino Musini best un bicchier, ed è al punto di dar ragione a Stecchetti quando esclama:

Convide suditi della mia Musa
F'odan Tarfio e p'impennati — lo v'amo.
Feco la poesia del giorno.

Largo! largo!

Che si faccia piccina piccina che si addossasse alle spalle, che si addentri in esse, se può, per lasciar passare la grande poesia dei fatti.

I Russi alle porte di Costantinopoli... Pio IX che muore!... un mese dopo di Vittorio.

Due Ire in due periodi i in due frasi! Due epici... che lirica quella del destino! 7 febbraio.

DOCTOR VERITAS.

IL CONTE SANTORRE DI SANTAROSA.

I.

Fra tanta copia di scritti intorno alle origini della nostra rivoluzione manca tuttavia uno studio completo delle cause che posero il Piemonte a capo dei moti nazionali e gli diedero in essi un'azione non certo più meritoria, ma più praticamente efficace dell'azione regionali sorelle. Sarebbe pur tanto interessante il conoscere come questa nostra missione fu prima intraveduta e come essa si s'era tradotta nelle menti d'Italia. Certo è che, sino dal 1814, mentre tanti liberali confidavano le loro speranze a quella povera anima del Beaumarnais ed erano più vive che mai le illusioni di un nuovo regno italico, alcuni previdenti intellettuali si volgevano alla riva destra del Ticino cercando in quell'estremo lembo d'Italia, dove pure si aggravava una cieca e, in apparenza almeno, insanabile restaurazione medioevale, il punto d'appoggio per il grande tentativo dell'unità nazionale.

In una storia che narrasse i progressi dell'idea italiana negli antichi Stati Sardi e nella Corte di Torino il nome di Santorre Santarosa dovrebbe trovare singolare commemorazione, perché fu in gran parte opera sua se quella idea, sogno solitario di qualche patriota, ambizione vaga di qualche Principe, venne colà la prima volta proclamata ardentemente.

L'eroica figura del conte Santorre e l'opera sua furono troppo a lungo trascurate dagli italiani — tanto che appena se ne abbiamo di lui qualche incompiuta biografia e non venne mai che si capiva ristampato in Italia il suo pregevolissimo opuscolo francese intorno alla *Rivoluzione piemontese nel 1821*, della quale egli fu l'anima.

Ora, mentre il conte Santorre di Santarosa prepara una biografia dell'avo suo, la quale, speriamo, riparerà interamente all'immeritata dimenticanza, quell'infaticabile e nobilissimo ingegno di Nicomede Bianchi ha compiuta una prima giustizia pubblicando alcune memorie dell'illustre patriotta.

Esse ci mostrano il conte Santorre come uno di quei pochi spiriti di precursori dove l'utopia, fecondata da un amore fervente, si trasforma in realtà.

Racconta il filosofo Vittorio Cousin che quando uscì a Parigi, anonima, la storia della *Révolution Piemontaise*, gli parve un romanzo e un eroe romanzesco il suo protagonista. Noi, venuti dopo il successo degli ideali che vi si annunziavano, dobbiamo maravigliarci piuttosto di trovare in quel cuore e in quel libro tanti e così splendidi germi di un avvenire vicino, di una realtà sicura: — e non possiamo che inchinarci riverenti innanzi alla mente che nel 1821, in piena e universale reazione scriveva:

«L'emancipazione dell'Italia sarà un avvenimento del secolo XIX: la spinta è data. Si possono, a talento, compilare liste di proscrizioni, e i diversi principi italiani possono, se loro piace, servire i disegni dell'Austria, poi che vogliono regnare per mezzo suo piuttosto che per le leggi. L'Austria li lascia fare, e s'apparecchia a cogliere i frutti del loro acciecatamento; ma tutti s'ingannano: la passione degli italiani per l'indipendenza dell'Italia s'accresce per saggrizzi che loro costa. La potenza austriaca può ritardarla, ma non farà che rendere più terribile l'esplosione».

Notisi che egli parlava di cosa che nel 60 sembrerà ancora un sogno, — dell'Italia una.

Il disegno di riunire l'Italia sotto la monarchia di Savoia era da parecchi anni il suo ideale costante; egli lo vagheggiava già alla caduta dell'impero, mentre tanti altri si arrestavano al desiderio di una costituzione, di una riforma liberale purché fosse.

Certo egli si illudeva quando scrisse:

«Quanti erano in Europa capaci di ragionare, dopo il Congresso di Vienna, giudicarono che non bisognava più considerare la casa di Savoia per ciò che era, ma per ciò che voleva divenire appoggiandosi alla forza dell'opinione italiana. Il suo stato non poteva essere che transitorio. Serrato fra due grandi potenze, il Re di Sardegna si trovava finalmente costretto a scegliere fra il vassallaggio dell'Austria e la corona d'Italia».

Chi pensava a questo in Europa? ma ci pensava lui con altri pochi generosi. Egli, dal canto suo, non disperava punto che il suo re avesse a far la scelta più gloriosa.

Però il suo ideale dovette essere posto sin da principio a prova ben dolorosa. Dopo la caduta di Napoleone tornò Vittorio Emanuele I alla Sardegna.

«Non v'ha piemontese, scriveva egli, che non ricordi il 20 maggio 1814: mai Torino vide spettacolo più commovente, il popolo che si affollava intorno al suo re: gli sguardi della gioventù impaziente di contemplare il suo volto; i vecchi senatori, i vecchi soldati avidi di rividerlo; le grida di gioia, la letizia del cuore dipinta su tutti i volti! Nobili, borghesi, popolo delle città e dalle campagne, eravamo allora tutti uniti in un solo sentimento: avevano tutti le stesse speranze. Il Piemonte non faceva più che una famiglia, di cui Vittorio Emanuele era il padre diletto».

Ma mentre la sua fantasia commossa collocava sul capo adorato del monarca piemontese la corona di Lombardia, Vittorio Emanuele faceva il suo ingresso in Torino fra le baionette austriache. Che terribile disinganno! Il povero Santorre rientrato in casa esalava il suo dolore in uno di quegli ingenui salmi che il suo misticismo politico gli dettava di quando in quando.

«Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus dicebat in festivitatis cordis sui: — o Rex, o Rex, salve Rex!»

«Set astis Regis sententia circumstant eum, et erat rex noster sicut pusillus, unde exclamabant oculos habentes: — adest Rex, sed patria non adest cum eo».

Per conquistare la corona d'Italia si cominciava molto male! Chi si faceva accompagnare dagli austriaci in casa propria non poteva pensare sul serio a respingerli da quella che consideravano come casa loro.

Ciò che seguì dopo quel giorno di equivoca memoria non fu tale da incoraggiar troppo le sue speranze.

La reazione fu in Piemonte gazzarra a suo talento. Non vi furono né sangue, né prigioni, né esigli, che l'indole umana del Re non l'avesse permesso: ma tutta quella persecuzione morale che si poteva infliggere si inflisse. Tutti coloro che avevano avuto onori, uffici, o anche solo riguardi dall'impero, ed erano i più eminenti per ingegno ed esperienza e liberalismo furono messi da banda; tutti gli impieghi accordati non solo ai compagni del Re nell'esiglio, ch'erano pochi e nobili caratteri, ma anche alle ambiziose nullità rimaste nell'ombra: l'oscurità era titolo di benemerita.

«È famoso da noi, scrive C. Balbo, il metodo allora seguito. Presesi un almanacco di Corte e Stato del 1799 dove erano notati uffici ed ufficiali. E quelli e questi si rimisero in primo luogo, mettendo di là per gli avversari e i rimpiazzamenti; di quei non fossero esistenti in fatto i quindici anni che si consideravano non

esistiti in diritto. I contromenti, le caricature, le ridicolezze che ne uscirono, sarebbero un mondo su quel genere a descrivere. Quei che non avevano fatto nulla per quindici anni avanzarono nell'esercito; quelli che si erano fatti rompere le ossa e con onore del paese e d'Italia a Baylen, a Wagram, alla Moskova od alla Berezina, o erano fatti scender di grado, o si lasciavano volontari a languir da stranieri al servizio di Francia...»

Nelle amministrazioni civili era peggio: vi dominava uno spirito di parte, di implacabile assolutismo: solo freno — e debolissimo — la bontà quasi sempre ignara o abbindolata del Re, dei cui animo volgevano le chiavi la Regina, un'arciduchessa d'Austria e un abate Botta, medicorissimo uomo, che aveva la passione dell'intrigo senza l'ingegno.

Divenne proverbiale una risposta data dal conte di Pralognan governatore di Genova a un magistrato che gli parlava dei meriti della borghesia: — Qui non c'è che un re, il quale ci comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che obbedisce. E quest'era la vera definizione della monarchia in quei tristissimi anni.

(Continua).

R. SACCHETTI.

L'ARTE TEDESCA.

Lettere Berlinesi di Julius.

Siccome il mondo degli uomini va volentieri a rivedere, così s'ostina un altro pittore, Ermano Knackfuss a dipingere delle donne sentimentali dell'antichità, mentre che l'indole sua lo chiama davvero all'opera grandiosa di mandare ai posteri gli splendidi ricordi della storia. Ammirabile nell'arte di rappresentare il maschio giuoco della guerra, l'artista mi sembra invece freddo ed affettato nel solo quadretto che ha creduto esporre all'esposizione e ch'egli chiama *Le primizie*. Una giovinetta in costume antico, pensosa, attraversa un giardino, preceduta dalla propria ombra, portando o cospirando frutta o fiori. Nessuno arguirebbe da quella tale in persona di quel giovane pittore, che non esito di chiamar maestro. Ignoto fino a ieri, in ventiquattrore s'è fatto strada, vincendo in un concorso dei maestri che godono fama di celebri e che gli portarono via il premio più per il loro nome, che per il merito del loro schizzi.

Trattavasi di dipingere le pareti della reggia restaurata d'Enrico IV a Goslar, antica residenza degli imperatori tedeschi. Dovevasi rappresentare delle scene storiche, ultima quella della proclamazione del nuovo impero a Versaglia. Concorrevano i professori e concorreva pure il giovane pittore Knackfuss, di cui appena si conosceva l'esistenza. Ma aveva un difetto il Knackfuss: era ignoto, non era cavaliere né commendatore, ed aveva contro di sé dei pezzetti grossi e la loro aderenza di protettori, di adulatori ed altri simili. Nel mese d'agosto erano esporsi i lavori di tutti i concorrenti nel nuovo palazzo della *National Gallerie*. Ebbero furono gli abbozzi del più giovane fra tutti i concorrenti che destarono una vera ammirazione nel pubblico. Non erano privi di difetti, ma v'era modo di ripararli.

I due più grandi quadri murali, cioè i principali di tutto il progetto, erano d'una bellezza tale da non dubitare che l'artista avrebbe saputo rifare i quadri minori con eguale valentia. Erano due scene della vita di Federico Barbarossa e di Federico II. Nella prima il pittore ci conduce in un orto nei dintorni di Roma, dove dei cavalieri e soldati tedeschi, colti all'improvviso, combattono contro le truppe papali. In mezzo a un cavallo l'imperatore, nel quale si ravvisa il tratto dello stesso pittore, che porge la mano ad Enrico il Leon.

Il tramonto della lotta, l'incontro dei due

Memorie e lettere inedite di Santorre di Santarosa, pubblicate ed illustrate da Nicomede Bianchi, — Fratelli Bocca, Torino, 1871.

La *Révolution Piemontaise*, 2^a edizione parigina Corréard, 1822 (pag. 177).

Cesare Balbo, Autobiografia, Barbera, Firenze 1850

Vedi il volume precedente a pag. 843 e 874.





Milano. — LE ESEQUIE DEL RE, AL DUOMO, 24 gennaio (Disegno del prof. Burlando).

principi in quel supremo momento, l'intonazione locale del paesaggio romano, tutto concorre a trasportarvi, colla mente, sulla realtà della scaramanzia, nella quale, oltre alla somma verità dell'azione, oltre alla virile forza drammatica che elettrizzano la scena, v'affaccia lo splendido colorito e vi impone la storica esattezza dei costumi del tempo. Il secondo quadro ispira invece la più splendida piaciutezza d'una scena veramente grandiosa nella più severa semplicità. Il profondo azzurro del cielo orientale e la luce abbagliante del sole meridiano risplendono sopra Gerusalemme, nella quale a passo lento e maestoso l'imperatore Federico II sta facendo la sua entrata a cavallo, seguito a poca distanza dai suoi cavalieri. Se nel primo quadro vi trascina all'ammirazione l'insubbenza di vita, nel secondo vi sorprende la grave maestà della pittoresca cavalcata ricevuta alla porta dai Gerolimitani.

La Commissione che doveva giudicare del concorso non ha però potuto sottrarsi del tutto all'impressione prodotta da quegli abbozzi nella pubblica opinione, e, se male non ce ne informo, accordò al pittore un premio straordinario. Io invece avrei affidato all'artista la esecuzione di tutto il progetto, imponendogli però di mutare l'abbozzo della proclamazione a Versaglia, perchè inaccettabile nella forma presentata, e di sostituire alcuni dei quadri minori così altri più adatti.

Tuttavia la Germania può esser lieta d'aver scoperto per opera di quel concorso un giovane talento, il quale, come spero, non dipingerà più delle giovinette sentimentali, ma che, se donne dell'antichità vuole assolutamente dipingere, preferirà d'ora innanzi ad uno sterile sentimentalismo la potenza drammatica delle Agrippine, delle Cleopatre e magari delle Messaline.

Nel quadri di genere la cosa è diversa. — Il *Kuntz* dispone d'una tavolozza tutta grazia, tutta gentilezza d'animo. Il suo pennello ama i concetti, li eseguisce coll'affetto d'un primo amore, di cui lo spirito allegria sovrano nelle sue figurine. Sembra che sia geloso della loro bellezza, le presenta con una pudicizia, da rendere impossibile ogni basso pensiero davanti alle pudiche sue nudità. Sono molti diversi gli argomenti delle sue tele: nell'una vi è una *Cleopatra*, che passando davanti un crocifisso alla pubblica via vi si arrampica per baciare il piede di Cristo. Non v'è nulla in quella bellissima faccia di donna che somigli al cupo misticismo d'una religione incompresa e temuta; tutto vi è vita ed incoscienza ingenua; baciando il piede del Salvatore sorride cogli occhi, come sorride il cielo che la vide nascere. È bellissimo il modo con cui è reso il costume delle cinghie. Nell'altro quadretto il maestro ritrae se stesso, voltando le spalle allo spettatore. Nel fondo del quadro si vede un modello femminile che sta in piedi, di rara bellezza, quasi iguana; qua e là dei panneggiamenti celesti tentano di nascondere le sue grazie. Il modo con cui è trattata tutta la figurina è impareggiabile, è uscita da una tavolozza sulla quale rievaleggia la squisitezza di sentimento con quella di splendido e tenerissimo tinte.

La *Cleopatra* fu acquistata dalla Galleria Nazionale; forse non lo fu l'altra tela del Kuntz, perchè sembra non rigorosamente esatta nella prospettiva fra il modello e l'artista che lo dipinge. Ma è cosa che si perdoni volentieri all'artista, che tanta grazia custodisce nel suo pennello e che ritraendo se stesso nasconde modestamente al pubblico il proprio viso. Gli raccomandiamo però per la prossima esposizione di presentarsi al pubblico colla spavalda brava faccia da gatanommo, quale la possiede, invece di far pompa delle sue spalle e del suo giubbone verdastro da vetturino. Chi

sa che non sia geloso davvero di quella bella donna, e che si sia voltato per non vedere i languidi sguardi degli ammiratori?

Il *Büsch* o più ruvido nelle sue donne. Ama le fisionomie marcate. Deve aver fatto degli studi negli Altruzzi. Ha colpito bene il tipo della donna del popolo abruzzese; la sua *Meneguella*, ritratto a busto, è caratteristica assai perchè vi afferrò benissimo l'indole forte del profilo, il tratto severo dell'espressione negli occhi, a cui risponde con grande verità il colorito fra il terreo e il giallognolo, tinta propria della gente di quei paesi. Non si può dire che la sua tavolozza sia fredda, ma tuttavia vi è qualche cosa nel suo quadro che produce un'impressione, non dirò sinistra, ma cupa. Non so come con siffatta tendenza sia caduto nel sentimentalismo con cui fa passeggiare in un altro suo quadro una contadina abruzzese per il bosco filando, colla cocchia in mano, qualche scandesce versi. L'estetica adorazione del paesaggio, come è sentita dai Tedeschi, in Italia il popolo non la sente; la gente della gente educata forse la impara, mentre che il popolo, della campagna in specie, non se ne commuove gran fatto, e certamente non vi riflette sopra, come farebbe credere la penserosa contadina abruzzese del *Büsch*. Del resto è piaciuto anche questo quadretto, sempreché non badiate troppo alla poca naturalezza a cui è riuscito nel rendere quella singolare violenza e che chiamerei velutata, la quale in certe ore può coprire le lontane montagne.

Altri due pittori di genere meritano d'essere citati. Sono di natura diversa, per non dire opposta. Lo *Tschausch* è tutto immerso nel romanticismo delle fate, mostrò che il *Winnberg* ama la fede in cosa ed in carne, il sorriso della furberia che dice più della parola parlata. Lo *Tschausch* rappresenta il sogno della vita, il *Winnberg* l'amabile verità anche dietro le quinte. Tutti e due dipingono l'amore, l'uno vagheggiando le stranezze della passione, l'altro accarezzando il sorriso birichino che precede il bacio.

Lo *Tschausch* espose due quadri di non piccola dimensione, di carattere diverso. In uno ci conduce in una caverna fantasticamente illuminata dai tizi rossi che appena gettano ancora l'ombra sugli squallidi muri. Una vecchia accovacciata al fuoco sta preparando un elisir d'amore per una dama romana, figura superba, avvolta maestosamente nei panni che debbono renderla irrisconoscibile. Nel viso della donna, l'inquietudine del dubbio e della passione profonda, smodata: nei tratti della vecchia strega, il sarcasmo agguato della reietta. L'atmosfera, visibilmente ovvia; tutto l'insieme pieno di quella poesia del mistero che è tutta propria del romanticismo.

Più romantico ancora è l'*Idillio* del *Tschausch*. Non era necessario che così battezzasse il suo quadro; l'idillio già sta scritto sul fronte. Un bel ragazzo ignudo siede altissimo sopra un abisso che finisce nel mare, suona il flauto per chiamare le solite sirene, che come al solito si sollevano dalle onde. È troppo ritratto l'argomento per destar grande attenzione, sebbene l'artista vi abbia sparso del sole, del cielo, delle bellissime figure di donna e d'uomo, disegnate bene e bellamente temperate nel colorito.

Il *Winnberg* invece è laconico e pratico nei suoi amori. Il sorriso della sua eroina è sincerissimo. L'elegante donna ha appena lasciato il confessionale, dove pare che il confessore sia rimasto sul o sul no dell'assoluzione. Il prete la segue cogli occhi quasi dicessero: Incredula senza scusa. La ragazza invece pensa al mondo ed ama i suoi peccati

più che il suo confessore, che forse non sarebbe del tutto contrario a scambiare le parti. E parmi che il prete avesse ragione, perchè i peccatucci della bella fanciulla brillano lampanti negli occhioni che stupendamente sanno affittare la puzza modesta della confessione. Anche nell'altro quadretto del *Winnberg* domina la vanità femminile; una bella bambina fresca come una boccia di rosa, s'occupa nel *boutoir* della sua toilette. È un bel gingillino anche questa tela del giovane pittore, che delle cose domestiche si mostra dottissimo; qualità che gli indovino per la benevolenza delle maestre che gliel' insegnarono. Non brillanti nel colorito, i quadri del *Winnberg* non mancano però di viracità. Quando l'artista però vuol far da umorista serio cogli uomini non vi riesce. Un terzo quadro: *Tre neri*, cioè due preti davanti al nero centauro del Vaticano, tendo al frizzo senza raggiungerlo; è freddo come la freddura dello scherzo.

Un'ultima occhiata ai paesaggi. Primeggia fra essi una villa sul lago di Como del Luttorero, *twissente*, come direbbero i Francesi. Non so se cosa sia maggiore in quel grazioso quadretto, se la più eloquente verità, se la più delicata poesia, se l'arte e la tavolozza del pittore. Gentile è dolce nella sua *Villa sul lago*, ritraiamo l'artista, severo a maschio nell'intonazione d'un altro quadretto: *L'arca di Claudia* alle porte di Roma.

La campagna romana ha offerto larga messe ai pittori tedeschi. Il *Flamm* ha saputo dipingere la via Appia in tutta la grandiosa sua austerità, né meno felice fu nella figura d'un gruppo di campagnuoli davanti ai turbin di un incipiente temporale. L'*Ebnann*, splendido nel colorito, non è sempre fedele nel suo ricordo romantico. La sua *Villa Adriana* dimostra bensì una fantasia riciccolata, ma poca verità, perchè esagerata. Anche la *Villa di Este* a Tivoli lascia desiderare sotto lo stesso punto di vista, sebbene dipinta con non comune maestria. Il *Puro romano* del professore Riefstahl è freddo nell'intonazione, come il cielo di Germania nei giorni d'autunno.

Un bel quadro, come quadro, è la tela del Kanoetti, che rappresenta il celebre castello di Coosua della contessa Clotilde. Ma chi ha visitato il famoso castello, che invano ha cercato raccapezzarsi e non trova il punto di vista da cui fu preso. È costoso un grave difetto in un quadro che deve eternare i ruderi di sì celebre sito.

Veri e dipinti con mano maestra come sempre, sono i quadri di Osvaldo Achenbach. È un pittore che ha saputo rubare alla natura il segreto dell'intonazione nel paesaggio italiano, e che ha studiato davvero i costumi specialmente del popolino meridionale. La sua *Piazza di San Domenico* a Napoli non potrebbe esser più vera, né più incantevole della sua *Isola di Capri*, vista dal capo di Massa.

I quadretti veneziani della pittrice Begar-Parmentier sono appena saggi d'una diettante. Il potere vi è minore assai del volere. Nei suoi canali e palazzi veneziani non si ritrova nemmeno l'ombra dell'indolente poesia della laguna, così eloquente nel silenzio.

Anche il pittore Saltzman ha compreso poco l'intonazione veneziana nel suo *Giardino verso sul mare*. Sfacciatello nei colori, disturba colle macchiette modernamente pettigate il dolce ed alto stesso tempo maestoso panorama che dalla Madonna della Salute si estende alla Riva degli Schiavini.

E qui faccio punto, butto la penna e m'auguro che il lettore m'abbia trovato davvero.

JUSTUS.

LE NOSTRE INCISIONI

PIO IX.

Un'altra morte è venuta a funestare il mondo. Giunta la notizia al momento di mettere in macchina, ci resta appena il tempo di dedicare due parole al sommo pontefice, che lascia nella storia un nome immortale. Pio IX, morto il 7 febbraio nel Vaticano, nacque a Sinigaglia il 13 maggio 1792, col nome di Giovanni Maria conte Mastai-Peretti. Papa Gregorio XVI morì il 2 giugno 1846, e il 16 giugno venne eletto Pio IX, dopo due soli giorni di Conclave.

Ne diremo più a lungo nel prossimo numero.

I PRINCIPI EREDITARI DI GERMANIA E D'ITALIA.

Nella Rivista politica abbiamo già parlato della scena affettuosa fra il Principe ereditario di Germania e il nostro Principino reale, che fece tanto rumore in Italia e fuori. Riscrisse gradito ai lettori che di questa scena venga conservata la memoria con l'arte del bulino. Era, come si ricorda, il giorno della seduta reale del Giuramento, il 10 gennaio. Finché si celebrava la cerimonia, una folla enorme aveva seguito ad applaudire dopo che le loro Maestà erano rientrate al Quirinale. Il Re e la Regina dovettero risolversi a presentarsi al balcone. L'entusiasmo non fu soddisfatto, e gli applausi ricominciarono più vivaci insistenti dopo che ritrovarsi si furono rifiutati. Allora successe questa scena. Al balcone rimasto aperto apparì il re Umberto, in seguito a lui la regina Margherita, la regina Pia, e dinanzi all'entusiasmo della moltitudine il principe Fritz, preso anch'esso dalla commozione, ebbe un slancio, che non era d'etichetta, ma parve molto simpatico. Egli prese fra le braccia il principino di Napoli che stava dietro come nascosto, e dandogli un bacio lo presentò al popolo. È incredibile l'uragano d'applausi che scoppiò allora e fra gli evviva non mancarono quelli alla Germania e al principe tedesco che sapeva con tanta abilità destar tante simpatie nella Corte e nel popolo italiano.

I FUNERALI NEL DUOMO.

I funerali che, il giorno 25 gennaio, Milano dedicò alla memoria di Vittorio Emanuele, e la cui calma mestizia fu poi turbata da un disgraziato episodio, non potevano, per quanto si riferiva all'alimentamento interno del Duomo, riescire più solenni. Noi non abbiamo voluto riflettere soltanto il catafalco, ma tutta la navata maggiore del magnifico tempio. L'addobbo delle colonne con velli neri e stemi di città, parve a tutti felicemente riuscito. Una quantità di lampade in custodia di vetro colorato spargevano intorno una luce variopinta e melanconica. L'ingegnere Cesa Bianchi aveva improvvisato un catafalco che armonizzava molto, forse troppo, coll'architettura gotica del tempio. Il catafalco sorreggeva su un vasto rialzo, a tre cunei di gradinate, basando fra questi piloni, cui corrispondevano quattro angelle. Alla sommità sorregge il cuspidi all'ottavo terminale. La tomba era composta su un elegante basamento sfornato ed a colonne ad imitazione del bellissimo basamento del mausoleo di Barnabò Visconti. Il disegno della bell'arte superiore era tolto da quello dello stupendo monumento del Carelli che si vede nel tempio.

IL MOMENTO FORTUNATO.

Riprendiamo oggi la pubblicazione, da qualche settimana interrotta, della nostra serie di graziosi quadri della scuola moderna.

Fra questi, sta per generale consenso dei critici il *Momento fortunato*, di Rudaux, di cui il cui soggetto, se non è classico, è però molto vero. Chiedetelo ai nostri Nemboidi! Le villanelle d'ogni paese potrebbero, anch'esse, dirne qualche cosa.

CONSTANTINOPOLI. — LE TORRI D'EUROPA.

Si è parlato tanto in questi giorni della questione degli Stretti: sembrò quasi che essa dovesse accendere un conflitto fra l'Inghilterra e la Russia; poi con l'armistizio e con la

proposta della conferenza di Vienna, le cose sembrarono chetarsi; ma ancora non si sa se alcune delle Potenze vorranno accendersi ai volti della Russia e se le torri d'Europa, — le prime scotte dei bandierelli, le antiche custodi di Costantinopoli, — non vedranno solcate quelle acque da navigli di nuove bandiere o contese quelle ultime spiagge d'Europa da eserciti venuti di lontano. Questo è l'ignoto avvenire del pari di Rumli Hisar. Quanto al loro passato, esse è congiunto alla storia della invasione dei turchi in Europa. Le innalzò Maometto II un anno prima della presa di Costantinopoli. Chi sa se queste torri, sorte con l'impero ottomano, altre cose vedranno oltre a questi terribili giorni. Chi sa se agli ufficiali russi non passeggiarono sugli avanzi delle mura merlate, e guardando al piccolo villaggio che sorride segretamente rannicchiato e alla riva asiatica che fugge, non rammentarono che è quello il punto in cui fu gettato da Mandrolo di Samo il ponte di barche su cui passarono i settecentomila soldati di Dario?

LO CZAR E IL PRINCIPE CARLO A PLEWNA.

Son due incisioni che ci fanno ritornare in quel Plewna, della quale s'è tanto discusso. L'una ci mostra l'imperatore Alessandro che, dopo la resa, visita le fortificazioni: egli solo, ravvolto nel suo pastrano, melanconico come sempre...

Più festoso è stato l'ingresso del principe Carlo di Romania. I suoi soldati lo accolsero entusiasticamente: i *dobrozi* giubilanti gli mostravano le bandiere torcate conquistate. E il cavallo del principe passava tra i morti.

DALLA GRECIA.

Un piccolo esercito greco ha passato il confine, dove va a sorvegliare la rivoluzione dei suoi connazionali contro la Turchia.

Ecco dinanzi a noi un nuovo campo pittorresco d'osservazioni, e non dispiacerà al lettore che si cominci col presentargli il monte Eia e alcuni soldati del corpo ellenico che del solito sito di guardia al confine, guardano. Dai Balcani un ramo poderoso scende diritto al golfo di Lepanto; è il famoso Pindo. Da questo si distaccano tre rami: l'uno de' quali s'innestica dal Calidone all'imetto comprendendo il monte Eia, che, al pari de' suoi fratelli di questa catena di monti, ha fatto tanto lavorare l'immaginazione dei poeti.

Sui contrafforti di una parte di quella catena di monti stanno di solito a guardia dei belti greci, che formano un corpo separato, e sono i soli che non vestono l'uniforme all'europea, ma conservano ancora il costume nazionale. Sono organizzati come i nostri carabinieri e come questi sono amati e temuti; i lettori si ricorderanno forse che nel 1870 quando dei viaggiatori inglesi furono catturati dalle bande degli arvanitici, due di queste guardie di confine che li accompagnavano furono le prime vittime dei briganti.

NELLA RADA DI TRIESTE.

Nessuno spettacolo più pittoresco di quello della rada di un gran porto di mare nelle ore del mattino! Eppure non s'è che una immensità d'acqua e di cielo, rotta solo tratto tratto dal bruno scheletro di qualche nave allora arrivata, di qualche scialuppa che si avvia al porto ad annunziare la nuova vela, della vela latina di qualche barca peschereccia. Ma il mare in quell'ora, smersa la notturna fosforescenza, ha guizzi argentei che nessun pittore potrebbe riprodurre, e le navi si profilano sul cielo ancora cinereo con una gamma di colori che ne fa distinguere tutto lo svelto struttura, e una tranquillità una soave mestizia si stende, in attesa del sole, su tutto il panorama.

Cosiffatto spettacolo si presenta a chi giunge nella rada di Trieste prima del levar del sole. I velieri debbono attendere che la nave guardaporta, con un colpo di cannone, l'avesse al porto e il farò li saluti coll'alzare la bandiera. Frattanto essi gettano un'ancora nella rada, e i marinai, ansiosi di scendere alla città rumorosa, ancora ravvolta nelle bruno tinte del mattino, non vedono fra tanto cielo e tanto mare altro creatura vivente che i compagni di viaggio e di sofferenza e qualche

bianco alcone che li saluta col roteare dell'ail. È questa rada in quell'ora antelucana che un nostro artista vi presenta e noi potremmo illustrarla con la parola affettuosa che Giuseppe Revere in un suo bozzetto volgeva a quell'amar distesa di mare. Citaremo invece una statistica, una cifra: Nel 1877 le navi approdate e partite dalla rada di Trieste furono 17,000, della complessiva portata di 2,100,000 tonnellate.

OROLOGI DA ARIA COMPRESSA.

Sono circa trent'anni dacché l'aria compressa trovò la sua prima applicazione in un tentativo di ferrovia atmosferica a Dublino: da quell'epoca la pneumatica ha fatto immensi progressi: gli ingegneri che si sono occupati di tale questione ci hanno fornito successivamente il telegrafo e la posta pneumatica, tutte le applicazioni alla locomozione, la perfezionata meccanica delle gallerie, l'istituto medico di Milano, ecc. Tutte queste invenzioni però sono quasi superate oggi da una nuova applicazione, unica nel suo genere e forse chiamata a modificare profondamente una delle industrie più antiche.

In ogni epoca i folci si sono studiati di perfezionare gli apparecchi destinati alla misura del tempo, e molti fra essi, non contenti di raggiungere la precisione, li applicano alla risoluzione del problema che consiste nel far muovere un numero determinato di orologi mediante un apparecchio normale unico. Negli ultimi anni l'elettricità ha permesso di ottenere la realizzazione parziale di questa idea: molte stazioni ferroviarie, certi alberghi, alcune fabbriche e talune città ne hanno approfittato su larga scala.

Ma chi conosce le numerose perturbazioni alle quali questi apparecchi vanno soggetti, non dura fatica a riconoscere che il problema non può dirsi per tal modo soddisfattamente risolto. L'esperienza del resto ha dimostrato che non bisogna, per una sorta, una grande regolarità e che è mestieri ricorrere a mezzi per raggiungere la perfezione. Queste mezzo sembra oggi trovato, merca i lavori rimarchevoli dell'ing. Mayerhofer, il quale è già pervenuto a creare un sistema di orologi pneumatici, le cui indicazioni si rinnovano rigorosamente le une dalle altre e senza alcuna possibile perturbazione.

I primi orologi messi dall'aria compressa furono collocati nelle vie di Vienna o sono alcuni mesi: la sede stessa si trova in vaste gallerie situate al piano terreno d'un albergo nella via di Wippling. L'apparecchio normale, il cui pendolo ha una lunghezza di 994.^{mm} 07 corrisponde al meridiano geografico austro-germanico, fa funzionare uno scappamento che somministra sempre indicazioni uniformi ed esattamente corrispondenti al meridiano geografico che passa per l'Osservatorio di Vienna. Il meccanismo di questi orologi è straordinariamente semplice, per la qual cosa la installazione ne è assai economica in confronto degli apparecchi.

I candelabri, che nelle vie di Vienna furono muniti di orologi pneumatici, portano tre quadranti indicatori: i quali questi orologi ricevono l'impulso dall'apparecchio normale, il quale centrale in relazione coll'osservatorio, mediante il quale si controlla ogni giorno l'esattezza delle indicazioni: ne risulta dunque la certezza che tutti gli orologi compresi nella rete somministrano sempre indicazioni uniformi ed esattamente corrispondenti al meridiano geografico che passa per l'Osservatorio di Vienna.

Il meccanismo di questi orologi è straordinariamente semplice, per la qual cosa la installazione ne è assai economica in confronto degli apparecchi.

L'apparecchio tipo agisce sopra stantuffi accomodati in cilindri pieni di mercurio, i quali stantuffi, essendo animati da un movimento rettilineo alterno, trasmettono mediante leve l'impulso ai roteti. Di qui risulta che senza gravi spese si possono intercalare, ad ora, tutti gli orologi, poiché il meccanismo non compone se non della ruota delle ore, di quella dei minuti, della leva e del cilindro del suo stantuffo.

Un motore è destinato a riempire d'aria compressa i due serbatoi principali, che hanno

SCIARADA.

Senza essere primo
Paulo ben essere secondo,
Ma non certo buon intero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 80;

Galli-poli.

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione e fine, vedi N. 5).

Di tempo in tempo accanto a Editta, nel buio, sorgeva un cranio spaleto, un viso livido, la cui mossa bizzosa ricordava l'ultimo rizzar di cresta del gallo spennacchiato, morente sotto il becco di ferro avversario. Alla sua tacca di quel cadavere rispondeva un grugnito, ed una faccia gonfia, pavonazza, una faccia di ebbro stupido e ferocce, le appariva dicontro.

Era orrenda la lotta tra quelle due agonie: l'agonia del corpo di sua Linda, l'agonia dell'intelligenza del capitano.

Sua Linda non avendo più la forza, il capitano non avendo più la facilità di formar parole, si cercavano così: lo sguardo, l'occhio verdastro della vecchia, e la pupilla spenta del beone ritrovavano un ultimo baleno per insultarsi e minacciarsi.

Tra di essi Editta, col capo al petto, le mani giunte, continuava a piangere. I suoi pensieri vagavano lontano lontano, tornavano indietro nel passato, carezzando con ineffabile rammarico le cose ridenti; ma nella memoria del passato si confondeva pur sempre l'amarezza infinita di quell'ora in cui le fiamme pallidive nell'anima viota, in cui la disperazione l'agghiacciava con suo tocco funereo...

Il passato... i monti di Scozia, i gioghi nevosi, le valli profonde, la luce selvaggia del torrente, che precipita di balza in balza lavando di candida spuma le vecchie rocce, i sogni dorati dei sedici anni, il suo matrimonio con un uomo che rispettava e che la salvava, il ricordo di Paolo... Oh! quel pensiero si fermava all'improvviso, fredda, angosciata.

Paolo!... A nessuno al mondo, nemmeno a lui, nemmeno a se stessa aveva confessato l'amore immenso che egli aveva saputo suscitare nell'anima: ma quell'amore, per il silenzio, per lo sforzo fatto onde bandirlo, era diventato più forte, più assoluto, più potente, s'era insignorrito d'ogni sua fibra, d'ogni suo pensiero.

Incatenata all'agonia atroce d'un'anima che si spegneva nel delirio, Editta non aveva più niente alla sua missione; aveva avuto denudata l'immagine cara di Paolo; quell'immagine era stata la sua più alta speranza, il chiamarola vicina, parlarle, dirle i suoi affanni, farsene consolare.

Sì, Paolo lontano la consolava, udiva per allocuzione arcana dei sensi la sua voce così dolce, la sua parola così carezzevole; la udiva e vi prestava fede, era certa che Paolo aveva pensato a lei in quell'ora che l'amava tuttavia...

Ma pur amandolo anch'essa, mai non aveva avuto il pensiero di richiamarlo, mai nemmeno nell'ora più amara del vivere suo, nelle lotte col manico, nelle voglie affannose nel petto, mai, quando il sonno chiudeva le sue palpebre, quando, e lo era forza riaprirle per guadagnare quell'oggi pane de' suoi; mai, quando la fame torturava le sue viscere, quando nella procella della sua vita si sentiva affondare come naufrago cui mani e piedi rifiutano più a lungo il loro soccorso; mai, non s'era rammentata che bastava una parola perché l'amico devoto le tornasse vicino, perché le gioie della vita, le ricerche

dell'arte, le ombre fragranti della villa, il vivifico soffio del mare, le mollezze tutte del vivere, le delizie tutte della gioventù fossero sue, perché Paolo mettesse ai suoi piedi il suo amore e le sue dovizie.

Alla mente purissima di quella donna non s'affacciava nemmeno il pensiero che fosse possibile transigere coll'onore.

L'isolato che la divideva da Paolo era per lei insuperabile come la morte.

Ma intanto ricuperava la libertà. Quando fu quietato il dolore per la triste fine del marito, primo impulso d'Editta fu la gioia; non pensava che Paolo potesse aver scordato la sua traccia; sperava ch'ella stessa perverrebbe a trovarlo. Avendo annunziato a Mauro, di cui ignorava la fuga, la morte del professore, e datogli il suo nuovo indirizzo a Milano, si teneva certa che Paolo lo risaprebbe tutto; lo aspettava con fiducia infantile.

Ogni dì, nel preparare da sé il desinare, teneva in serbo una posata ben lucida per lui: ad ogni scampagnellata si voltava verso la porta, pallida e sorridente; e tant'era l'illusione, che già la prima parola di saluto tregno e giocondo le saliva al labbro.

Ma scorse giorni, poi settimane, poi mesi, e Paolo non venne.

Editta si fé core, scrisse al reggimento; n'ebbe in risposta che Paolo aveva lasciato il servizio, che si credeva viaggiasse fuori d'Italia.

Allora la speranza le morì in petto; diede uno sguardo al suo specchio, si vide pallida, pallida, le parve di aver perduto ogni leggerezza, non pensò a continuare le ricerche, e disse sospirando, e chiudendosi il capo tra le mani: «A che pro? L'è finita per me!»

In quel dì, nel fresco crepuscolo invernale, rivedevano quelle ore, quegli affanni!

Il lieto cicale che veniva dalla strada, il roseggiar di quei lumi che nella casa dei felici rischiavano la tavola del convito, le lavande uggie; pensieri amari e malanni le invadevano il cuore. Editta, eri giovane, eri amata, potevi esser felice. Non l'hai voluto! Perché bandire il tuo Paolo? Hai onorato la virtù? Che cosa è la virtù? Un nome! Ma la mercede promessa al giusto? Ah! dov'è la mercede? La minaccia, le contumelie dei creditori, un saccone di paglia per il corpo infermo, ed anche quella, non tuo; un tozzo di pane per sfamarli, ed anche quello non tuo; una fossa, ed anche quella, non tua, ma divisa coi vermi di cento cadaveri! Ve' come i piedi debbono posar bene su quei morbidi velluti; come quell'aria odorosa sugli aromi d'esotiche piante deve vellicare la fronte; come si deve star bene laggiù!

Sarebbe vero? sussurra Editta rispondendo a quelle voci che le deriva: avrei dovuto cedere alle lusinghe d'amore, mentre a gioire? Laggiù aspetta la sposa: per lei tutto è luce. Le informo la via sotto il più delicato; fanno per lei sparire il gelo dell'inverno, le tenebre. F'è che avrà fatto per meritare la sua ventura? Nulla! avrà due guancie rosee e due begli occhi!

Ed io? Ho vegliato, ho lottato, ho affrontato pericoli ed angosce mortali... sarebbe vero che Dio mi abbandoni alla fame, alla morte!

E s'alzò e si alzò un tratto rivolgendolo il capo. «Sì, non mormorerò. Saprei consolarli in altro modo. Colui che regge la sorte degli uomini... il mio solo, vero padre...»

E per miei figli?... Cercherò ancora di Paolo, e glieli affiderò. Non li lascerà senza pane, ed il pensiero della morte renderà legittima la mia preghiera.

— Mamma, Editta, presto! — gridan le fanciulle. — Una carrozza, un signore; certo lo sposo: scende, entra, sale; ecco che gli aprono l'uscio, va di camera in camera, s'accosta alla finestra, guarda su.

— Oh! — esclama la cognata d'Editta: — mi pare di conoscerlo quel signore, ma non mi sovviene ora il nome... È un po' mutato anche lui. Eppoi prima vestiva da militare. Vieni a vedere...

Editta si avvicina tremante, mentre Teresa esclama:

— È il signor Paolo!

— Paolo? — quel nome fugge con un grido dal labbro di Editta. Guarda ansiosa. — Sì, è lui: è quel viso serio e gentile; quella snella statura; sembra agitato; è più pallido del solito... si direbbe che trema; ma c'è il turbamento della gioia, perché, ah! Dio! quella sposa cui si prepara tanta festa, è la sua!

Il sangue rifluisce al cuore di Editta, si preme le mani sul petto e vacilla.

Primo suo istinto è di fuggire, di chiudere le pupille, di tursi gli occhi; quella luce le fa male; teme che giungano fino a lei gli accenti di gioia, le acclamazioni, i brindisi... Poi forza, impone silenzio alla ribellione del cuore geloso, disperato.

Si fa forza; essa gli occhi lacrimosi laggiù ove appare la figura tanto cara del giovane gentile... con profondo sospiro stende la mano verso quella figura amica e susurra:

— Sii benedetto, Paolo! esia felice colui che hai scelto per tuo donna!

Indi rompe in pianto. Le bimbe, sue alle sue lacrime, non l'interrogano.

In fondo sul ciaciglio si rizza quella faccia livida, minacciosa, che per l'immagine della morte e guardia ghignando la tapina. — Altro che lagrime! — brontola l'altro, dondolo la testa gatta. — Vino e quattrini ci vogliono! Vino e quattrini ci vogliono!

Ed essa piange sempre.

Intanto la fantasmagoria finisce. Paolo fa chiudere le imposte, calar le cortine. Nulla più si discerne nell'aria bruna, tranne il turbinio della neve.

I felici laggiù si sono isolati nella luce, nella primavera, nell'autunno. In tenebre fitte, in tacita disperazione rimangono i dorati.

Ad un tratto, nel silenzio, odesi una mano bussare all'uscio. Le bimbe si alzano rapidamente.

— Chi è? chi sarà mai?

L'una accende tosto la candela di sogo sulla tavola, l'altra c'è verso la porta.

— Lei, signor Paolo? Lei? — grida Teresa che ha aperto.

Editta balza in piedi; una forza sovrumana la sostiene, ma sa se è deca o se sogna: la febbre le brucia le gote e le mani.

— Paolo, Paolo! — e torna a rompere in singhiozzi.

Egli l'attira seco nel vano della finestra, le prende le mani, le parla sottovoce, dolcemente, guardandola fisso, studiando quel viso affilato, ma ancor bello.

— Se sapeste quanto vi ho cercata! Finalmente vi ritrovo, Editta!

— Finalmente! — risponde essa sospirando. Tacciono a lungo, la mano nella mano, lo sguardo nello sguardo.

Poi essa piano:

— Oggi prendete moglie? — interroga...

— Non oggi, ma fra pochi giorni.

— La vostra sposa, l'amata molto?

— La vengo, l'adoro...

— Siate felici, Paolo!

— Io sarò, ne sento certezza...

— Me la farete conoscere, Paolo? L'amor anch'io.

Paolo sorride, non risponde, poi all'improvviso stringendola a sé:

— Oh! Editta, Editta! — prorompe, — la confessione fattami delle tue lacrime in quella lontana notte di giugno, mentre intorno a noi suonava il canto d'addio di quelli che andavano...

[Vedi la continuazione a pag. 96.]

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

USI NUZIALI

DEL PROFESSORE
ANGELO DE GUERNATIS

Lire Tre.

USI NATALIZI

DEL PROFESSORE
ANGELO DE GUERNATIS

Lire Tre.

USI FINEBRI

DEL PROFESSORE
ANGELO DE GUERNATIS

Lire Due.

IL MONTENEGRO

DI
CARLO YRIARTEUn volume della Biblioteca di Viaggi
con 40 inc.

L. 2 50.

LA RUSSIA

descritta e illustrata da

DIZIO, HANGARD, MOYNET, VENESE, RAGNINI, DEBRIET
E DAL PROFESSORE
ANGELO DE GUERNATISL'opera completa in due volumi di
complessive pagine 800 con 400 incisioni.

L. 15.

IL PARTITO CONSERVATORE

DI
ROBERTO STUART

L. 1 50.

È uscita la terza edizione di

PO IX E IL PAPA FUTURO

DI
RUGGERO BONGHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

COME IL LIBRO È STATO FATTO.

CAPITOLO PRIMO. — IL CONCLAVE E IL DIRITTO DEI GOVERNI. — Occasione di questo scritto. — L'età di Pio IX. — Un conclave in due facce. — Stato Va Clemente XIV. — Mutazioni nel modo d'elezione del Pontefice. Da quando tempo eletto nel Collegio dei Cardinali. — Come questo al forma; sue qualità e difetti. — Condanne di Cardinali. — La sede vacante. — Ingresso del governo nella elezione del Pontefice. — Quale fosse quella scelta di Filippo il Bello. — L'esclusiva, opposizioni all'esclusiva. — Oggetto ed intenzione d'una storia dei Conclavi.

CAPITOLO II. — I CONCLAVI NEL PASSATO. — La composizione del Collegio dei Cardinali, e le influenze diverse, che vi possono prevalere. — I Cardinali stranieri. — I cardinali neapolitani. — Le fazioni. — Zanussi politici. — Il Conclave nel quale è stato eletto Pio IX. — Principi che diverrono lo spirito dei Cardinali in quello e nei conclavi anteriori. — Periodi nei quali la storia dei Conclavi si può dividere. — La due volte di Pio VI. — Il conclave di Gregorio XVI. — L'interesse del Governo italiano. — Caratteristiche del Conclave futuro. — Una conclusione che si possono trarre dalla storia della legislazione dell'elezione Pontificia e da quella dei Conclavi.

CAPITOLO III. — IL CONCLAVE PROSSIMO. — Le condizioni del Cattolicesimo. — Separazione dello Stato e della Chiesa. — Scienza.

za e religione. — Il clero e l'intersezione. — Il problema spirituale. — La due scuole liberali. — L'Italia e il Pontificato. — Estinzione e dubbio del Collegio. — Qualità degli elettori e come si dividono. — I cardinali forestieri. — I cardinali di molta dottrina. — Loro temperamento. — I prudenti e gli estremi. — Tra quali dei cardinali l'eligibilità di portogese. — Influenza dei governi, e politica del governo italiano.

CAPITOLO IV. — DOPO QUATTRO ANNI. — I cardinali morti e i nuovi cardinali. — Aumento di cardinali forestieri. — L'elezione del 12 marzo. — Il cardinal Simplicio. — I cardinali Francesi. — D'Ajaccio, Melchiorri, De Luca, Pecci.

CAPITOLO V. — L'ELEZIONE DEL PAPA. — La sua sviluppo della legislazione. — Nei primordi. — Stato di Alessandro III. — Stato di Gregorio X. — Stato di Clemente V. — Gli elettorali. — Bolla di Giulio II. — L'aspirazione.

CAPITOLO VI. — L'ELEZIONE DEL PAPA. — Il Legatione attuale. — I Morte del Papa. — Segue l'eseguita. — Il Conclave. — 3. l'elezione. — L'acclamazione. Il conclave. — La scelta. — 4. L'elezione dell'elezione, la consecrazione e l'incoronazione del Papa.

APPENDICE. — La Tavola cronologica dei papi. — II. Il collegio dei cardinali. — Il Sacro collegio razioni. — IV. Antiche cerimonie. — V. Piena bolla di Pio IX.

Un volume in-16 di 300 pagine Lire Tre.

IN RISIAIA

RACCONTO

DELLA
MARCHESA COLOMBI

Lire due.

IDA E CLOTILDE

RACCONTO

DI
FELICITA MORANDI

L. 2 50.

TIZIO CAIO SEMPRONIO

storia mezza romana

DI
ANTON GIULIO BARRILI

L. 3 50.



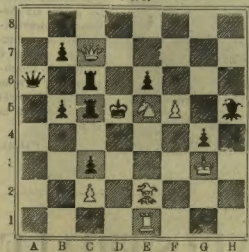
ROMANZO ORIGINALE ITALIANO

DI
ROBERTO STUARTautore del *Marchese del Cigno*

Lire 3.

Dirigere Commissioni e Voglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

SCACCHI

PROBLEMA N. 58.
Del signor B. Ottolini di Verona.
Nero.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 52:

Bianco.	Nero
1. C c3-e2	1. P e4-f3
2. C c3-a1	2. P h1-d1
3. D a3-l; matta.	

Sciolto dal signori X. Y. X., Verona; M. Ricci, Ravenna; Guglielmo Kareis, Vienna; Giuseppe Valbovino, Genova; D. Gorianni, Trieste; V. Forrelli, Padova; G. Casali, Venezia.

Avvertenze. Alcuni signori corrispondenti ci fanno certo domando, dalle quali ragioni, come essi non meritino principianti nel gioco degli scacchi. Ci manca non la buona volontà, ma il tempo e lo spazio per dar loro le chieste spiegazioni.

NUOVA ANTOLOGIA. Fascicolo 3.º, 1.º Febbraio: Elogio funebre del Re Vittorio Emanuele II (Terenzio Mamiani); Un episodio del Pontificato di papa Niccolò I. (B. Maifredi); I Poeti romaneschi G. G. Belli e i suoi Scritti inediti, Anz. (D. Gualdi); Il Testamento del Nonno, racconto fantastico, III. (Emma); Adolfo Thiers e l'avvenimento della Francia, fine (Ruggiero Bonghi); Fanciulli italiani in Inghilterra (Tommaso Ottaviani); Fomie di A. Maffei e di Francesco Luti; Rassegna Letteraria; Rassegna Drammatica; Rassegna Politica; Bollettino Bibliografico.

REBUS.



G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 80:

Felice è più chi non di cor si affanna.

RASSEGNA SETTIMANALE DI FIRENZE, N. 5: La politica italiana in Oriente; Il Banco di Napoli; La situazione militare in Oriente; La questione del San Gottardo; Corrispondenza da Parigi; Corrispondenza da Venezia; Il Parlamento; La Settimana; Intermezzo (G. Carducci) in Risata; Nuove applicazioni dell'elettricità; Bibliografia; Diario mensile; Rassegna di Leggi e Decreti; Notizie. — (L. 20 Fazio).

PULLNA (Boemia)

LA PIÙ VECCHIA E LA MIGLIORE

ACQUA MINERALE NATURALE
PURGATIVA ED ALITERANTE CONOSCIUTA

DOSS: Da bicchiere da vino. (At fanciulli basta dare uno o due cucchiai da tavola e temperare con latte, succo di frutta, o prenderlo a digiuno ed anche alla sera prima di andare a letto. Bona poco sorprende. Vendita al farmacista ordinario.)

Antonia ULBRICH
Vigile dei Farmacisti. Mentore generale.
Contratto originale. Ogni bottiglia di terra deve portare il contrassegno di fabbrica.

Pullnaer Bitterwasser
Gemeinde Pullna.
e contrassegno sopra la capsula.
Pullnaer-Gemeinde-Bitterwasser.

VINO
Karl Kober.

Fabbrica di Pipe e Portogallo di Schiuma di nare e d'ambra.

Spedizioni all'ingrosso e al minuto contro pagamento.

Disegni e prezzi corr. gratis dietro richiesta

vano a combattere, a morir per la patria, la ritratterai oggi? Editta! la mia sposa, colui per cui ardono quei lumi, olezzano quei fiori, sei tu, tu la mia prescelta, la mia diletta, la vita della mia vita!

La gioia non uccide. Ne è prova Editta, quando mezz'ora dopo il colloquio con Paolo siede in quella stanza tepida, illuminata, assieme alla sua nuova famiglia.

Quanti sorrisi, quante carezze, quante buone parole hanno gli zii per la povera delittata!

A Editta quella scena pare una visione; quando la quando guarda Paolo, abbraccia Maria per accertarsi che non dorme, che non spariranno quei cari visi, che non si disterà nella sua camera buia e fredda, nel suo abbandonando.

Le bimbe chissano e ridono con zia Assunta che è fuor di sé dalla contentezza, e muove il ventaglio e suda come se fosse luglio.

Infante vien accato la tavola il pranzo.

— Dimmi un po' — fa il professore, piano, mentre tutti sono intenti al tacchino e al panatone, — come mai hai potuto ritrovare Editta?



Dai CONFINI DI GRECIA. — Guardie di frontiera.

— Seguendo il suo consiglio, zio, — risponde Paolo piano. — Il professore B... che aveva curato il povero Cori, m'ha dato l'indirizzo di Editta. Saputo, invece di presentarmi tosto a lei, ho voluto far le cose con un po' di mistero, onde sorprendere Editta, perché temevo ella potesse per eccesso di delicatezza, o per riguardo alla sua famiglia, respingermi anche questa volta. Così invece le ho tolto il tempo della riflessione. Così ho vinto, così son certo che è mia quella donna animosa e rassegnata, che ha saputo compiere il suo dovere, ed amare restando casta...

— Vedete mo, — osservò il professore; — dicono che i buoni non hanno che pene a questo mondo; c'è pur qualche eccezione a questa regola... Se Editta un tempo l'avessi ascoltato, tu avresti già dimenticato quell'amorazzo di guarnigione, ed essa non sarebbe qui, amata, festeggiata... Ecco che la virtù...

— Ma dunque, Paolo, non senti! — grida zia Assunta, interrompendo il degno professore, — al è sturato lo sciam-pagna per fare un brindisi. Ripeti con noi: Viva la sposa!

G. PALMA.

FINE.

QUESTA SETTIMANA ESCE L'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XIV - 1878 - PARTE PRIMA

Astronomia, di G. CELORIA. - Fisica, di R. FERRINI. - Chimica, di LUIGI GARBA. - Geologia, Mineralogia, Paleontologia, di G. GRATTAROLA. - Zoologia, di G. CAVANNA. - Botanica, di F. DELFINO.

La Parte Prima forma un volume in-16 di circa 480 pagine con 19 incisioni.

LIRE QUATTRO.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, N. 11.

CODARA EUGENIO, Gerente.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.